



Parigi, 15 Settembre 1977:

142 artisti sotto i 35 anni espongono alla decima edizione della Biennale di Parigi aperti il 15 settembre al Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris, Palais de Tokyo. Tutti erano d'accordo - noiosa. Eppure la Biennale di Parigi del 1977 non è peggio delle precedenti edizioni. Ma mentre la gente, artisti

compresi, vive, si dà da fare e ci resta, l'arte sopravvive in un ghetto, tagliata fuori dai casi, avventure e eventi importanti del pianeta.

C'erano alcuni, pochi, buoni lavori, buoni per il ghetto. Senza fiato, in animazione sospesa l'intero Palais de Tokyo assomigliava a un immenso palazzo fantasma, praticamente invisibile a quelli di fuori. La gente girava a caccia di idee, gli artisti sedevano vicino ai loro lavori, a guardia, anche loro in attesa di idee e certi che non ne sarebbero arrivate, almeno fino a quando se ne fossero stati lì seduti. Fuori: Parigi, splendente nel sole chiaro dell'autunno come non lo era da anni, le strade che vomitavano gente, fuori e dentro autobus e metrò, birra e choucroute, crêpes e beaufolais, le edicole che vomitavano riviste porno, fumetti porno, porno-edizioni di moda di Vogue in tutte le lingue, i cinema, le luci, i teatri, le prostitute giovani e quelle non troppo giovani, ragazze e ragazzi, i nuovi filosofi che si tiravano delle seghe al café Twickenham, i sarti Giapponesi vincenti sulla scena parigina, e il Centre Beaubourg quasi fantastico nel casino generale, finalmente quasi perfetto, almeno balordo.

Tutti i lavori esposti, video e performances comprese, immersi in un'atmosfera così esoterica, intimista, timida, privata che non c'è da stupirsi non potessero svegliare nessuno. La vita non aveva a che fare con loro, erano remoti.

C'erano i lavori politici che sapevano benissimo di essere lavori politici, ansiosi di partecipare (a chi? a noi? lo vadano a fare alla tv o nelle strade) orrore, ingiustizie e sofferenze reali che se ne fottono di andare al Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris a essere consumate da borghesi come immagini pubblicitarie.

C'erano molti libri appesi ai muri, libri graziosi, raffinati, fatti di foto spiritose, misteriose, oppure di foto lucide, colorate e di didascalie, scritti che si riferivano o non si riferivano alle immagini ma che con le immagini in qualche modo c'entravano, libri belli, fatti a pezzi e attaccati al muro, troppo scomodi da leggere sul muro, molto meglio vederli in una libreria. E poi altri possibili-libri di fotografie, scattate e messe insieme con cura paziente, tutte allineate sul muro con eleganza, disciplinatamente, forse il portfolio di un fotografo o un reportage non pubblicato. OK. Poi interi albums di foto di famiglia e non di famiglia sparsi sul pavimento, come se qualche pazzo si fosse presa la pena di raccogliercle e avesse deciso in seguito che di nuovo non se ne poteva fare niente... In una sezione c'era una ragazza che faceva i tatuaggi. OK. Poi sui muri c'erano anche quadri, sempre più solitari, quadri con grandi superfici, più o meno uniformi, vuote, altri con immagini dipinte sopra, disperate, altri solo fatti di cornice, sadici ma con questo? C'erano sculture come bunker, per cosa? Altre stanze piene di immagini e oggetti oscuri in associazioni paranoiche, specie di magia grigia, neanche da paragonare con i riti, i riti reali degli shamani. Le sale video avevano delle bellissime sedie per sedersi ma tutti dicevano che era meglio la televisione. Qualcuno aveva parcheggiato davanti a uno degli ingressi un vero camper (con targa texana) pieno di resti di animali morti, pelli, ossa, corna, dentro, fuori. OK. C'erano anche le performances. C'era un giapponese seduto per terra con la faccia dipinta di bianco che recitava a alta voce le lettere dell'alfabeto, il suono della voce mixato con quello di un registratore, stava lì seduto per ore. Bravo probabilmente perché è giapponese. Un vero giapponese travestito da fantasma in un palazzo fantasma. Per le strade di Parigi ragazzi che vomitavano alcool e sputavano fiamme alte due metri, gente che cantava e suonava, vecchie donne che recitavano avanti e indietro vicino ai cafés rime infantili e popolari, ragazzine spastiche con l'armonica, zingari insolenti che improvvisavano spettacoli, tutti in cerca di soldi.

Stupefacente l'assenza totale di sesso alla Biennale. Stupefacente come la mancanza di intensità in generale. Eppure la Biennale è un ottimo catalogo, un archivio di notizie, un bollettino di guerra da continuare. In attesa di essere del tutto consumata dal consumismo l'arte si dà da fare per consumarsi da sola. Gli artisti sembra che stiano partecipando in massa a una colossale cerimonia di iniziazione al futuro e come tali sono nascosti. (Barbara Radice)

ha le maggiori presenze e riunisce anche artisti stranieri residenti in Francia, si articola in tre parti rispettivamente selezionate da un gruppo di sette critici d'arte della nuova generazione (tra i quali Boudaille, Ragon, Restany, Taillandier) — da un gruppo di giovani artisti al di sotto dei 35 anni rappresentanti varie Scuole e Salons — dal gruppo degli informali e dal Consiglio di amministrazione della Biennale, che ha inoltre incaricato alcuni gruppi di tendenza di decorare alcuni settori del Musée d'Art Moderne de la ville de Paris che ospita la manifestazione.

Le presenze, che si riveleranno poi le più importanti, sono quelle scelte dalla commissione di giovani critici d'arte francesi: Yves Klein (che presenta un « Monochrome » del '59) e Jean Tinguely (con « Métamatic » del '59), Luis Feito; e tra il gruppo degli informali: François Dufrène, Raymond Hains, Jacques de La Villeglé (che l'anno seguente formeranno il gruppo dei Nouveaux Réalistes). L'America presenta alcuni esponenti dell'espressionismo astratto e del new dada, tra cui Robert Rauschenberg, con due *combine paintings*; l'Inghilterra sculture di Anthony Caro.

L'Italia, che fino alla IV Biennale del '65 avrà come commissario generale Fortunato Bellonzi, segretario generale della Quadriennale d'Arte di Roma, presenta 19 artisti astratti o realisti, tra cui Giuseppe Guerreschi, Renzo Vespignani, Giuseppe Zigaina, Augusto Perez, Arnaldo e Giò Pomodoro. Sono totalmente ignorati i nucleari con Baj e Dangelo, le prime esperienze di Enrico Castellani, Lo Savio, Piero Manzoni, Jannis Kounellis; Franco Angeli, Tano Festa, Schifano e Uncini; e tra gli stranieri viventi in Italia, Cy Twombly.

Facendo un paragone con le coeve strutture espositive periodiche, notiamo come nella XXIX Biennale di Venezia del 1958, intorno ad artisti come Burri, Fontana, Tappes, Turcato, Scialoja, una rassegna internazionale di giovani curata da Franco Russoli esponeva presenze importanti da Jasper Johns ad Anthony Caro, a Stankiewicz; e se ovviamente le scelte culturali per gli italiani sono rivolte per la maggior parte all'informale imperante, notiamo Enrico Baj, Sergio Dangelo, Salvatore Scarpitta. Nella contemporanea V Biennale di San Paolo, tra gli espositori Rauschenberg; la Hepworth ottiene il Gran Premio; Somaini il Premio Internazionale per la Scultura.

La II Biennale di Parigi del 1961 accoglie 50 paesi partecipanti, e in catalogo Raymond Cogniat annuncia un programma più esteso, che apre le rigide sezioni della I Biennale che comprendevano solo pittura, scultura, incisione e disegno verso altre discipline come cinema, teatro, musica e decorazione scenica; inoltre concorsi della Radio-Televisione francese, stands di libri d'arte, e manifestazioni concomitanti nelle gallerie parigine.